

Angioletta Passi: 100 anni di storia e di vera integrazione socio-sanitaria



DEDICATO AI GIOVANI DI OGGI PER IL FUTURO DELLA CURA

Angioletta Passi compie 100 anni: un secolo di intreccio tra Sanità e sociale

Ci sono persone che attraversano la storia senza cercare i riflettori. Persone che non compaiono nei libri, ma che cambiano il mondo una vita alla volta. Sono donne e uomini che, con il proprio lavoro quotidiano, costruiscono comunità più giuste, più umane e più solidali.

Angioletta Passi è una di queste persone.

Oggi si festeggia un traguardo straordinario: i cento anni di Angioletta, un secolo vissuto dedicandosi costantemente agli altri.

Cento anni significano aver attraversato un'Italia profondamente diversa da quella attuale: dagli anni della guerra alla ricostruzione del Paese, fino ai radicali cambiamenti della sanità, alla nascita dei servizi sociali moderni e all'evoluzione della professione infermieristica e delle tutele per l'infanzia. In questo lungo percorso, Angioletta non è stata una semplice spettatrice, ma ha scelto di lavorare attivamente per il benessere di moltissime persone.

Ha svolto la sua attività prima come infermiera e poi come assistente sociale, guidata da un principio preciso: prendersi cura di una persona significa guardare alla sua vita nel complesso, e non soltanto alla sua malattia.

Oggi Angioletta vive presso la RSA Orchidea di Alessandria. Chi la incontra oggi non trova soltanto una testimone del passato, ma una professionista che continua a parlare di collaborazione, rispetto e ascolto con grande lucidità, conservando una profonda fiducia nelle persone e una forte curiosità verso il mondo.

Un esempio ancora attuale

Le professioni sanitarie stanno vivendo una profonda trasformazione: la medicina si fa sempre più tecnologica e l'assistenza complessa, in un contesto in cui l'allungamento della vita media genera bisogni sanitari, sociali e relazionali che nessun professionista, da solo, è più in grado di soddisfare. Proprio per questo oggi si sente parlare continuamente di équipe multidisciplinari, presa in carico globale della persona, lavoro di rete e, soprattutto, di **integrazione socio-sanitaria**.

Eppure, ascoltando la storia e le parole di Angioletta, viene spontaneo pensare che tutto questo lei lo avesse già compreso e messo in pratica molti decenni fa; quando racconta il suo percorso, infatti, non crea mai barriere rigide tra infermieri, assistenti sociali, medici o ostetriche, ma si riferisce sempre a un'unica squadra, mossa dalla consapevolezza che il bene del paziente nasca dalla collaborazione e mai dalla competizione, lasciando così alle nuove generazioni quella che è probabilmente la sua lezione più importante e attuale.

Le parole della Direzione della RSA Orchidea

Per la Direzione della RSA Orchidea, la presenza di Angioletta rappresenta un patrimonio umano e professionale prezioso. Ogni giorno, con semplicità, ricorda che l'assistenza non è fatta solo di competenze tecniche, ma anche di ascolto e vicinanza nei momenti di maggiore fragilità.

La sua storia dimostra come sanità e sociale siano due facce della stessa missione. In un'epoca in cui si discute molto di integrazione tra i servizi, Angioletta ne è un esempio concreto, vissuto sul campo prima ancora che nelle teorie.

È particolarmente curioso e stimolante parlare con lei per capire come funzionassero i servizi una volta, scoprendo come molte delle moderne intuizioni sul lavoro di squadra fossero già applicate nella quotidianità del passato, attraverso una vita interamente dedicata alla cura delle persone.

Grazie, Angioletta

Ci sono compleanni che superano i confini familiari per diventare un momento di condivisione per l'intera comunità, e il traguardo di Angioletta Passi ne è un esempio. Cento anni non rappresentano solo una lunga esistenza, ma racchiudono un percorso professionale e umano che resta come esempio per chiunque operi nel mondo della cura e dell'assistenza.

A nome della Direzione, degli operatori, degli ospiti e delle famiglie della RSA Orchidea di Alessandria, rivolgiamo ad Angioletta il più sincero augurio di buon compleanno, ringraziandola per aver testimoniato, con la sua carriera e la sua vita, che il valore delle professioni d'aiuto si misura prima di tutto attraverso l'attenzione e l'umanità dedicate alle persone.

Direzione di Presidio

Dott. Michele Crecchi



INDICE

- **Preambolo**

Angioletta Passi compie 100 anni

- **Capitolo I**

Un secolo dentro la storia d'Italia

- **Capitolo II**

Alessandria, la città che sarebbe diventata la sua seconda casa

- **Capitolo III**

L'intervista esclusiva: «L'amore non ha un solo volto. Ha il volto di chi sa prendersi cura»

- **Capitolo IV**

La lezione di Angioletta: cento anni dopo, il futuro passa ancora dall'umanità

Angioletta Passi compie 100 anni: Un secolo di cura e amore. La donna che ha insegnato che la salute e il sociale parlano la stessa lingua

"Dovete andare d'accordo. Se lavorate insieme, tutto va meglio, soprattutto non lavorate in modo superficiale, ma metteteci il cuore e l'animo, le persone non sono numeri ."

Sono poche parole, pronunciate con una voce ormai lieve, ma ancora sorprendentemente ferma. Parole che potrebbero sembrare semplici, quasi scontate. Eppure racchiudono cento anni di vita, di esperienze, di dolore condiviso, di gioie silenziose e di migliaia di persone incontrate lungo il cammino. Quelle parole appartengono ad **Angioletta Passi**, che oggi festeggia il traguardo straordinario dei **100 anni**.

Non è soltanto il compleanno di una donna. È il compleanno di una memoria vivente. È il compleanno di un pezzo di storia della sanità italiana, dei servizi sociali e dell'intera comunità alessandrina:

Ci sono persone che passano nella vita lasciando poche tracce,

Altre, invece, costruiscono ponti invisibili tra le persone,

Angioletta appartiene a questa seconda categoria,

E proprio per questo la sua storia merita di essere raccontata ...



CAPITOLO I

1.1 Un secolo dentro la storia d'Italia

Cento anni, basta pronunciare questo numero per comprendere quanto straordinaria sia la vita di Angioletta, nata quando l'Italia era un Paese completamente diverso, con le strade percorse da pochissime automobili, gli ospedali strutturati secondo un'organizzazione lontanissima da quella odierna e gli antibiotici che stavano appena iniziando a cambiare il destino di milioni di persone. In quell'epoca le infermiere erano chiamate a svolgere un lavoro durissimo, spesso senza strumenti adeguati, con turni interminabili e una disciplina rigidissima, mentre l'assistenza sociale, così come la conosciamo oggi, praticamente non esisteva ancora. L'adozione era un argomento di cui si parlava sottovoce, le madri sole erano spesso costrette a vivere il proprio dolore nel silenzio e i bambini senza famiglia rischiavano di crescere isolati negli istituti; era un'Italia indubbiamente diversa, più povera e più fragile, ma anche un'Italia che stava lentamente imparando il valore profondo della solidarietà, e Angioletta è cresciuta proprio dentro questa storia, diventandone, senza saperlo, una grandissima protagonista. Una donna e una Professionista sicuramente rivoluzionaria per i tempi, che andava oltre ogni stereotipo e pregiudizio, che non si spaventava di fronte alle difficoltà, anche quelle più complesse, diventando il punto di riferimento per molti minori e madri sole.



1.2 Quel sogno nato quando era soltanto una ragazzina

Il percorso di Angioletta Passi ha inizio fin dalla giovinezza: a soli diciotto anni è già impegnata nell'assistenza al prossimo, mossa dalla determinazione di dedicare la propria vita lavorativa alle persone. Rifiutando contesti lavorativi statici o di stampo burocratico, ha prediletto un settore dinamico, caratterizzato da un continuo mutamento e dalla specificità di ogni singolo caso. Tale scelta professionale si è rivelata pionieristica per l'epoca, un periodo storico in cui l'occupazione

femminile presentava forti limiti e la figura dell'assistente sociale non beneficiava ancora di profili definiti o di percorsi formativi strutturati. Ha pianificato la propria carriera partendo dal conseguimento del titolo di infermiera. **È proprio in questo passaggio cruciale dall'infermieristica al servizio sociale che si realizza l'incontro fondamentale tra la dimensione sanitaria e quella sociale.** Angioletta ha operato mossa dalla convinzione che le competenze cliniche e la conoscenza approfondita dei servizi sanitari fossero requisiti indispensabili per poter esercitare con efficacia la professione di assistente sociale. Come lei stessa ricorda, il possesso di solide basi sanitarie e sociali rappresentava l'unica condizione possibile per strutturare una collaborazione proficua e lavorare in rete con gli ospedali e con le altre figure professionali del territorio.

1.3 L'istituto Santa Caterina: dove nascevano le infermiere

Per realizzare quel sogno, Angioletta lascia la propria casa e raggiunge Genova, dove ad accoglierla c'è l'istituto Santa Caterina. Entrare in quella scuola significava scegliere una vita fatta di profondi sacrifici: le allieve vivevano nel convitto, le giornate iniziavano prestissimo, la puntualità era assoluta, le uniformi dovevano essere sempre impeccabili e ogni singolo gesto veniva insegnato con precisione chirurgica, sotto il segno dell'igiene che rappresentava una regola quasi sacra. Lì si studiava intensamente anatomia, fisiologia, assistenza ai malati e tecniche infermieristiche, ma si imparava anche qualcosa che nessun libro di testo avrebbe mai potuto insegnare, ovvero la responsabilità profonda, poiché ogni paziente affidava all'infermiera la cosa più preziosa che possedeva: la propria vita. Per Angioletta ogni singola giornata diventava così una vera e propria lezione di umanità, in cui imparava ad ascoltare prima ancora che a medicare, scoprendo che una carezza, una parola gentile o anche solo pochi minuti trascorsi accanto a una persona sola potevano valere quanto una terapia medica, lasciando in lei insegnamenti preziosi che non l'avrebbero più abbandonata per il resto della sua esistenza.



1.4 L'incontro con il dolore che cambia una vita

Durante il tirocinio ospedaliero, Angioletta si confronta con complesse realtà sociali e sanitarie: l'abbandono neonatale, le dimissioni di madri in condizioni di grave vulnerabilità e il successivo inserimento dei neonati all'interno degli istituti assistenziali dell'epoca. Si trattava di dinamiche frequenti nel contesto storico del tempo, che evidenziavano una netta separazione tra la gestione clinica dell'evento nascita e la successiva tutela sociale del nucleo familiare o del minore. L'osservazione diretta di tali situazioni ha generato in Angioletta un'importante riflessione professionale sui limiti dell'assistenza ospedaliera tradizionale, rigidamente interrotta al momento della dimissione del paziente. La constatazione dell'assenza di percorsi di continuità assistenziale e di protezione post-parto per i soggetti più fragili l'ha condotta a una fondamentale presa di coscienza: l'intervento puramente clinico o l'assistenza al parto non erano sufficienti se disgiunti da una presa in carico globale della persona, inclusiva delle sue fragilità sociali e umane. Questo orientamento ha delineato in modo definitivo la sua futura identità professionale, ponendo le basi per il suo successivo passaggio al servizio sociale.

1.5 Una scelta rivoluzionaria

Dopo il conseguimento del diploma infermieristico, che avrebbe garantito una carriera stabile e lineare, Angioletta scelse di proseguire il percorso formativo per diventare assistente sociale. Si trattò di una decisione atipica per il contesto storico dell'epoca: l'ambito sanitario e quello sociale erano mondi separati, con un settore sociale ancora prevalentemente gestito da enti caritatevoli e assistenziali privati, e privo di percorsi accademici strutturati. L'intuizione di Angioletta anticipò un principio cardine dell'assistenza contemporanea: la necessità di non limitare l'intervento alla patologia clinica, ma di valutare il paziente all'interno del suo intero contesto sociale, familiare ed economico. L'efficacia dell'assistenza dipendeva quindi dall'interazione di competenze diverse, sintesi che oggi definisce il moderno modello di **integrazione socio-sanitaria**. La visione professionale di Angioletta è riassunta in una sua stessa riflessione, che conserva intatta la sua attualità:

"L'infermiere e l'assistente sociale devono parlarsi. Se lavorano insieme fanno il bene della persona."

Questo approccio cooperativo, promosso con decenni di anticipo rispetto alle riforme strutturali del sistema di welfare, costituisce il nucleo della sua eredità professionale, offrendo ancora oggi un modello metodologico di riferimento per le nuove generazioni di operatori.

CAPITOLO II

2.1 Alessandria, la città che sarebbe diventata la sua seconda casa

Completato il percorso formativo, Angioletta Passi è stata assunta dalla Regione Piemonte e assegnata alla Provincia di Alessandria, territorio che è diventato il fulcro della sua intera carriera. In questo contesto professionale si è interfacciata con le problematiche di numerose famiglie in stato di vulnerabilità, venendo incaricata di gestire un ambito particolarmente complesso: la tutela dei minori e le procedure di adozione. Questo incarico comportava responsabilità istituzionali e umane delicate, poiché ogni pratica amministrativa incideva direttamente sul futuro e sulla stabilità di nuclei familiari e minori in situazioni di abbandono o disagio. Di quegli anni, caratterizzati da un significativo carico emotivo e professionale, la stessa Angioletta ricorda la difficoltà di mantenere un distacco netto tra la sfera lavorativa e quella personale, dichiarando:

"Ho pianto tanto, la sofferenza la portavo a casa ed era impossibile non farsi coinvolgere. C'era tanta sofferenza, tanti bambini soli, e io sentivo il dovere di trovare una soluzione per tutti, di garantire loro un futuro."

L'esperienza sul campo ad Alessandria ha consolidato il suo ruolo di riferimento nei servizi territoriali di tutela minorile, evidenziando la necessità di un approccio che coniugasse il rigore delle procedure d'ufficio con una profonda attenzione alla dimensione umana dei casi trattati.

2.2 Il peso di una responsabilità immensa

Rispetto all'attuale contesto normativo e sociale, in cui le procedure di adozione seguono percorsi strutturati, l'attività iniziale di Angioletta si è svolta in un periodo storico caratterizzato da profonde problematiche sociali, quali la povertà materiale, l'emarginazione e il forte stigma sociale nei confronti delle madri nubili o in difficoltà. In tale scenario, i servizi si trovavano a gestire frequenti situazioni di abbandono neonatale, a fronte di numerose richieste di idoneità da parte di coppie aspiranti all'adozione. In questo contesto, l'intervento professionale richiedeva un'elevata responsabilità e l'assenza di automatismi burocratici. La valutazione dei potenziali nuclei adottivi si basava su un'accurata analisi socio-ambientale, condotta anche attraverso visite domiciliari mirate. L'obiettivo era verificare la reale idoneità delle famiglie, accertando che l'ambiente domestico offrisse non solo idonei requisiti strutturali ed economici, ma anche le necessarie garanzie di stabilità emotiva, protezione e inclusione necessarie per la crescita del minore.

2.3 "Non consegnavo un bambino. Accompagnavo una nuova famiglia"

Alla richiesta di indicare il momento più complesso della sua carriera, Angioletta risponde con fermezza, delineando la complessità etica e professionale del suo ruolo:

"Molti pensano che il momento più difficile fosse affidare un bambino. In realtà il momento più difficile era sapere che dietro quella scelta c'erano sempre delle sofferenze. C'era una madre che piangeva. C'era un bambino che aveva diritto a una vita serena. C'era una famiglia che sperava. Il momento più difficile era anche l'arrivo di questi bambini piccoli, neonati soli, indifesi, senza nessuno."

Aggiunge poi una riflessione che sintetizza la sua metodologia di intervento e il superamento di una visione puramente amministrativa del servizio sociale:

"Io non consegnavo un bambino. Io accompagnavo la nascita di una nuova famiglia."

Queste dichiarazioni evidenziano un approccio al lavoro sociale basato sulla centralità della persona. Nella sua visione, la procedura adottiva non si esauriva nella gestione burocratica di una pratica o nella constatazione di un fallimento sociale, ma si configurava come un intervento orientato alla ricostituzione di un nucleo familiare funzionale e alla tutela del benessere del minore.

2.4 Un ricordo che non si può dimenticare

Interrogata su quale sia l'esperienza più significativa della sua carriera, Angioletta sceglie di non fare nomi, tutelando la riservatezza delle persone assistite, ma descrive un caso emblematico di ricongiungimento familiare:

"Questo caso non posso dimenticarlo: questo bambino era stato abbandonato, sapevo chi era la mamma, ho contattato la madre e, dopo un lungo percorso, ha ri accolto il bambino a braccia aperte. Non potrò mai dimenticarlo."

Il ricordo di quell'intervento evidenzia la consapevolezza del peso decisionale e della responsabilità etica legata alla professione, soprattutto nelle prime fasi dell'attività sul campo:

"Ricordo l'emozione, la paura di sbagliare, il peso della responsabilità. Avevo studiato tanto, ma quando ti trovi davanti a un neonato capisci che nessun libro può prepararti completamente. Da quel momento sai che ogni scelta accompagnerà quella persona per tutta la vita."

Questa testimonianza sottolinea come, al di là della preparazione teorica e accademica, l'impatto con la realtà assistenziale e la gestione di interventi con risvolti a lungo termine sul futuro dei minori rappresentino il nucleo più complesso e qualificante della professione sociale.

2.5 Il rapporto con l'equipe

Tra le diverse figure professionali con cui collaborava quotidianamente, Angioletta riserva una menzione particolare alle ostetriche e al personale di supporto — le "ragazze", come le definisce — che si occupava dell'accudimento diretto dei neonati rimasti soli in ospedale. Questo personale

garantiva la cura quotidiana, l'alimentazione e il supporto relazionale ai minori, vicariando temporaneamente la figura materna. La collaborazione con le ostetriche risultava sinergica e continuativa: essendo le prime figure a intercettare il disagio o l'intenzione di abbandono da parte delle madri in reparto, permettevano un tempestivo lavoro di squadra per la messa in sicurezza del neonato. In questo contesto emerge nuovamente il concetto di cooperazione, opposto a qualsiasi logica individualistica. Nella sua funzione di coordinamento e responsabilità del personale, Angioletta applicava un modello gestionale improntato al massimo rigore: **esigeva assoluta precisione, il rispetto tassativo dei turni e una totale dedizione all'attività lavorativa**. Questo forte orientamento al dovere e alla disciplina non escludeva tuttavia una spiccata attenzione alla dimensione umana, sia nei confronti degli utenti sia verso le lavoratrici stesse. Il suo insegnamento coniugava l'etica di un lavoro rigoroso e strutturato con la consapevolezza che l'efficacia del servizio dipendesse, in ultima istanza, dalla qualità della collaborazione e dal rispetto reciproco all'interno del gruppo di lavoro.



2.6 "Non ho avuto figli. Ma ho amato ogni bambino."

In merito alla sfera personale e alla scelta di non aver avuto figli biologici, Angioletta offre una riflessione che evidenzia il legame tra la sua vita privata e l'impegno professionale:

"Forse sì. Ma il mio lavoro mi ha permesso di amare tantissimi bambini. Non erano miei figli e so che non lo sarebbero mai stati, però sentivo una responsabilità immensa nei loro confronti e volevo con tutta me stessa che ognuno di loro trovasse finalmente una famiglia capace di donargli tutto l'amore e la serenità che meritava."

Spiega inoltre, con lucidità metodologica ed etica, le ragioni per cui decise di non intraprendere personalmente la strada dell'adozione, nonostante ne avesse l'opportunità:

"Li avrei voluti adottare tutti e ne avrei avuto anche la possibilità, ma non l'ho mai fatto per non essere imparziale con nessuno; non volevo adottarne uno solo, lasciando che tutti gli altri rimanessero lì da soli, ancora in cerca di un futuro."

Questa posizione evidenzia come la rinuncia all'adozione personale sia stata dettata da un profondo principio di equità e deontologia nei confronti di tutti i minori presi in carico. La sua dedizione non si è tradotta in un legame esclusivo o privato, ma in un impegno universale e istituzionale volto a garantire una collocazione familiare idonea a ogni bambino assistito nel corso della sua carriera.

CAPITOLO III

3.1 L'intervista esclusiva: "L'amore non ha un solo volto. Ha il volto di chi sa prendersi cura."

Entrare nella stanza di Angioletta significa fare un vero e proprio viaggio nel tempo, un'esperienza che si svela non appena la porta si apre lentamente. La luce naturale entra calda dalla finestra, illuminando con delicatezza la sua inconfondibile coda, un'acconciatura ordinata che non cambia mai negli anni, e i colorati lavoretti creativi che realizza quotidianamente insieme agli altri ospiti della struttura, attività che a tutti piacciono tanto e che riempiono le giornate di condivisione. Angioletta è seduta sulla sua carrozzina, indossa un abito semplice ma dignitoso, e le sue mani, splendidamente segnate dal tempo, raccontano senza bisogno di parole una vita intera trascorsa ad accarezzare neonati, sostenere persone fragili, stringere forte le mani di persone impaurite e accompagnare con cura migliaia di famiglie nei momenti più delicati della loro esistenza. Sul suo volto brilla un sorriso autentico, uno di quei sorrisi radiosi che mettono immediatamente a proprio agio chiunque le si trovi davanti; non ha perso un briciolo della sua innata curiosità verso il mondo, conserva un'ironia sottile e intelligente e, soprattutto, non ha perso quella straordinaria e profonda capacità di ascoltare l'altro che ha caratterizzato e nobilitato tutta la sua lunghissima carriera. Parlare con lei oggi significa comprendere da vicino come un intero secolo di vita possa trasformarsi in una grande, eterna lezione di umanità, mentre le nostre domande iniziali si trasformano ben presto in una piacevole e fluida conversazione in cui non esiste alcuna fretta, come se il tempo stesso, di fronte alla saggezza di Angioletta, decidesse finalmente di rallentare il suo corso per mettersi ad ascoltare.

3.2 "Io rifarei tutto"

Alla richiesta di indicare la prima immagine associata alla sua carriera, Angioletta focalizza il ricordo non sulle strutture o sugli aspetti burocratici, ma sui minori assistiti:

"Ogni bambino aveva un volto diverso, ognuno aveva una storia diversa; non erano numeri, erano vite."

Interpellata sull'eventualità di ridefinire il proprio percorso professionale, conferma la validità delle scelte compiute con assoluta risolutezza:

"Sì, lo rifarei esattamente nello stesso modo. Ho sempre lavorato con coscienza, con attenzione e con grande scrupolo. Ogni decisione era importante, perché sapevo che riguardava il futuro di un bambino; per questo cercavo sempre di fare tutto nel migliore dei modi."

In merito alla gestione del rischio di errore e alla pressione legata a decisioni così rilevanti, Angioletta offre una precisa disamina sul valore deontologico della prudenza:

"Ogni persona che svolge il proprio lavoro con responsabilità ha paura di sbagliare. Chi dice di non averne mai avuta, probabilmente non ha compreso davvero il peso del proprio ruolo. Anch'io avevo paura, ma quella paura mi aiutava ad essere ancora più attenta."

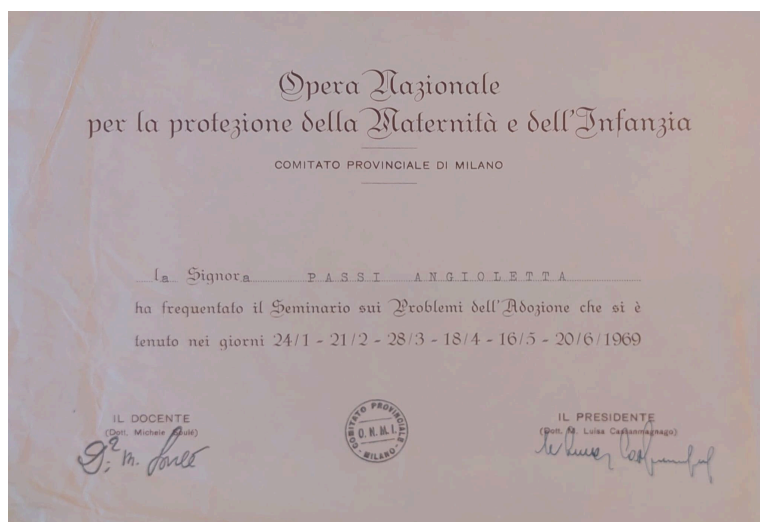
Questa riflessione evidenzia come la consapevolezza della fallibilità non costituisca un limite operativo, bensì uno strumento metodologico per incrementare il livello di vigilanza e precisione. Il rigore etico di Angioletta emerge così nel rifiuto di automatismi standardizzati, a favore di un approccio che considerava ogni caso amministrativo come un intervento individualizzato e di massima responsabilità sociale.

3.3 "Il mio stipendio non era la cosa più importante"

Oggi il mondo del lavoro è profondamente cambiato, e quando le chiediamo cosa rappresentasse, per lei, la professione, Angioletta ci interrompe prima ancora che terminiamo la domanda, affermando con decisione che "non era un lavoro qualsiasi", per poi continuare spiegando che "era una missione e la mia ragione di vita". Rimane per qualche secondo in silenzio, quasi a voler dare il giusto peso alle parole successive, e poi aggiunge con estrema onestà: "Lo stipendio era importante perché tutti abbiamo bisogno di vivere. Ma non era quello che mi faceva alzare ogni mattina. Mi alzavo perché sapevo che qualcuno aveva bisogno del mio aiuto". Si tratta di una risposta straordinaria che appartiene intimamente a una generazione cresciuta con un granitico senso del dovere, una generazione d'altri tempi che considerava il proprio lavoro non come un semplice mezzo di sostentamento, ma come una altissima e nobile responsabilità morale verso l'intera comunità.

3.4 L'adozione è un atto d'amore

Parliamo a lungo delle adozioni e, nel chiederle quale sia stata in assoluto la soddisfazione più grande di quel percorso, il suo volto si illumina improvvisamente di una luce bellissima, rispondendo che la gioia più grande era "sapere che un bambino avrebbe avuto una famiglia, un futuro". Poi, con un moto di profonda gratitudine per la vita, aggiunge: "Quando vedevo negli occhi di quei genitori la felicità di poter stringere finalmente il loro bambino, capivo che tutto il lavoro svolto aveva avuto un senso". Le domandiamo allora se le sia mai capitato, negli anni successivi, di incontrare nuovamente qualcuno di quei bambini che aveva protetto e affidato, e lei sorride dolcemente, ammettendo che "qualcuno sì", senza però aggiungere altro né scendere in alcun dettaglio, poiché la sua rigorosa riservatezza professionale è rimasta totalmente intatta e incrollabile anche dopo così tanto tempo. Ed è forse proprio questo uno degli aspetti che colpiscono e commuovono di più di Angioletta: il fatto che ancora oggi, a distanza di decenni, continui a proteggere quelle storie e quei destini con lo stesso identico amore e lo stesso sacro rispetto, come se fossero ancora tutti teneramente affidati alle sue mani.



3.5 La famiglia cambia. L'amore resta.

In merito alle trasformazioni che hanno interessato il concetto di famiglia negli ultimi decenni, con la diffusione di nuclei monogenitoriali, famiglie ricostituite e coppie dello stesso sesso, Angioletta esprime una posizione lineare, osservando come il mutamento delle dinamiche sociali sia un processo costante e rilevando che l'unico elemento strutturale invariabile debba rimanere la tutela e il benessere del minore. Interrogata sull'eventualità di valutare positivamente l'affidamento o l'adozione di un bambino a genitori single o a coppie omogenitoriali, si dichiara favorevole, specificando che l'analisi professionale non deve basarsi su categorie astratte o configurazioni di genere, ma sull'esame oggettivo delle singole persone. Secondo la sua visione, i requisiti fondamentali della genitorialità risiedono nella capacità di educare, proteggere e garantire una presenza costante durante la crescita del minore. Rifiutando l'adozione di limiti dettati da pregiudizi ideologici, Angioletta ribadisce l'importanza di un'istruttoria rigorosa per ogni singolo caso, volta esclusivamente ad accertare che i richiedenti — indipendentemente dalla forma del nucleo familiare — possiedano l'equilibrio, la responsabilità e l'affettività necessari a garantire lo sviluppo armonico del bambino. Tale prospettiva, maturata in quasi un secolo di esperienza sul campo, evidenzia la capacità di anteporre l'analisi empirica e l'idoneità sostanziale dei soggetti alle etichette formali o ai condizionamenti sociali del momento.

3.6 La RSA oggi è la sua famiglia

Quando le chiediamo come trascorra oggi le sue giornate, Angioletta sorride dolcemente e ci risponde con quella frase che ripete a chiunque, quasi fosse il suo biglietto da visita: "Sto bene". Poi, con gli occhi che le si illuminano di sincera gratitudine, aggiunge subito dopo: "Qui mi vogliono bene", riferendosi con immenso affetto a tutta la grande comunità che la circonda, dagli infermieri agli OSS, dagli educatori ai fisioterapisti, fino alle addette alle pulizie, agli operatori della cucina e all'assistente sociale della struttura. Anche in questo contesto, esattamente come faceva durante la sua carriera, per lei non esistono ruoli gerarchici o professioni più importanti di

altre, ma esistono esclusivamente le persone, tanto che sottolinea con calore: "Ognuno fa qualcosa per me. E io cerco sempre di ringraziarli". Questo profondo rispetto è ampiamente ricambiato dagli operatori stessi, i quali raccontano divertiti e commossi come spesso sia proprio lei, al contrario, a preoccuparsi costantemente per il loro benessere; se vede qualcuno correre tra i corridoi o affannarsi troppo per i turni massacranti, non manca mai di raccomandare con affetto materno di non correre troppo, e se nota un volto rigato dalla stanchezza o un'espressione triste, cerca subito di indagare con delicatezza per capire cosa sia successo e offrire conforto. In fondo, Angioletta non ha mai smesso nemmeno per un istante di fare il suo lavoro e di prendersi cura degli altri; ha semplicemente cambiato il modo di farlo, dispensando oggi la sua straordinaria umanità attraverso la cura di una parola dolce, il calore di un sorriso spontaneo e la delicatezza di una carezza.



CAPITOLO IV

4.1 La lezione di Angioletta: cento anni dopo, il futuro passa ancora dall'umanità

Quando si esce dalla stanza di Angioletta, si viene avvolti dalla nitida sensazione di aver incontrato una persona straordinariamente speciale, e questo non soltanto perché ha felicemente compiuto cento anni o perché ha attraversato da testimone un intero secolo di storia italiana, ma perché, ancora oggi, riesce a trasmettere un messaggio potentissimo, capace di parlare con forza al nostro presente e, soprattutto, di tracciare una rotta per il futuro. Viviamo in un'epoca in cui il mondo della sanità è profondamente cambiato: gli ospedali sono ormai dotati di tecnologie sempre più sofisticate, le diagnosi sono diventate straordinariamente rapide, la ricerca scientifica compie progressi che fino a pochi anni fa sarebbero apparsi del tutto impensabili e le stesse professioni sanitarie si sono evolute, vedendo nascere nuove competenze, percorsi universitari dedicati e specializzazioni d'avanguardia. Allo stesso modo, anche il lavoro dell'assistente sociale ha subito una metamorfosi radicale, di pari passo con l'evoluzione delle leggi, delle strutture familiari e della società stessa. Eppure, in questo oceano di cambiamenti, c'è qualcosa di primordiale che non è mai mutato ed è rimasto identico nei secoli: l'assoluta necessità di prendersi cura dell'essere umano. Ed è proprio questo il fulcro e il grande filo conduttore dell'intera esistenza di Angioletta, una donna che si è dimostrata avanti di cinquant'anni rispetto al suo tempo. Oggi sentiamo parlare continuamente, quasi fosse una novità, di integrazione socio-sanitaria all'interno di convegni, master universitari, linee guida, piani sanitari regionali e normative nazionali, dove tutti sottolineano a gran voce quanto sia vitale che infermieri, medici, assistenti sociali, fisioterapisti, psicologi, educatori e operatori socio-sanitari lavorino in sinergia. È un principio che oggi appare quasi scontato, ma quando Angioletta iniziò la sua carriera non lo era affatto: all'epoca le professioni erano rigidamente separate, gli ospedali dialogavano pochissimo con il territorio, l'aspetto prettamente sanitario seguiva una strada e quello sociale ne percorreva un'altra, del tutto indipendente. Eppure, lei aveva già compreso con formidabile intuito che la persona non può essere frammentata: non esiste il paziente da una parte e il cittadino dall'altra, non esiste il malato separato dal suo nucleo familiare, così come non esiste un bambino slegato dalla propria storia personale. Per Angioletta tutto era intimamente collegato, e fu proprio per questa ragione che decise con coraggio di diventare sia infermiera sia assistente sociale, non certo per collezionare un titolo in più da appendere al muro, ma perché desiderava essere pienamente preparata ad aiutare gli altri in modo globale e concreto. Durante la nostra intervista, pronuncia una frase emblematica che meriterebbe di essere scolpita all'ingresso di ogni struttura sanitaria e assistenziale: "Non dimenticate mai che dietro ogni documento c'è una persona". Sono poche, pochissime parole, eppure in esse si condensa l'essenza stessa della sua intera etica professionale. Per Angioletta non sono mai esistiti semplici numeri di protocollo o fredde diagnosi su carta: esistevano i volti, le storie personali, le paure più intime e le speranze di ciascuno. Ogni volta che varcava la soglia di una stanza d'ospedale o di una casa, il suo sguardo intercettava prima l'essere umano e soltanto dopo il problema clinico o sociale da risolvere. Forse è proprio questo il motivo profondo per cui, ancora oggi, tutti gli operatori della RSA la considerano a tutti gli effetti una stimata collega, perché continua a osservare il mondo circostante con gli occhi attenti e partecipi di chi ha scelto, per un secolo intero, di mettersi sinceramente accanto agli altri.

Presso la RSA Orchidea tutti conoscono Angioletta. C'è un episodio emblematico che gli infermieri della struttura amano raccontare spesso, e che si ripete puntualmente soprattutto nelle giornate più convulse e difficili, quelle in cui il reparto è particolarmente congestionato, le emergenze si accavallano e il tempo sembra non bastare mai. Angioletta, dalla sua carrozzina, osserva tutto con attenzione e non le sfugge il minimo dettaglio; così, se vede un'infermiera correre trafelata da una stanza all'altra, la ferma dolcemente per chiederle: "Hai mangiato?", o se nota il volto profondamente segnato dalla stanchezza di un OSS, gli sussurra con premura: "Riposati non appena puoi", o ancora, se percepisce la preoccupazione negli occhi di un'educatrice, la rassicura dicendo: "Vedrai che domani andrà meglio". Sono pensieri semplici, eppure espressi da chi ha trascorso l'intera esistenza dall'altra parte di quella stessa divisa, ed è proprio questo che rende la sua presenza un dono così prezioso. Anche oggi, a cento anni, Angioletta continua instancabilmente ad assistere il prossimo, non più attraverso la somministrazione di una terapia o l'esecuzione di una medicazione, ma dispensando quella forma sublime di cura che nessun manuale universitario potrà mai insegnare: l'autentica, pura e costante attenzione verso l'altro. In una società frenetica come la nostra, dove tutto corre a velocità d'un fiato — negli ospedali, nelle RSA così come nei servizi sociali — e dove gli operatori sono chiamati quotidianamente a rispondere a bisogni sempre più complessi a fronte di una burocrazia asfissiante e di responsabilità crescenti, Angioletta ci ricorda una verità fondamentale e rivoluzionaria: la gentilezza non richiede tempo, richiede soltanto volontà. Un sorriso spontaneo dura un battito di ciglia e una parola affabile ancora meno, eppure il ricordo duraturo di quei piccoli gesti ha il potere straordinario di accompagnare e confortare una persona per tutta la vita. È probabilmente questa la sua più grande e intramontabile lezione: aver dimostrato sul campo, giorno dopo giorno, che la competenza professionale e l'umanità non sono affatto due qualità separate o distinte, ma sono, in realtà, la stessa identica cosa.

4.2 Il futuro ha bisogno di professionisti come lei

Oggi le università formano professionisti straordinariamente preparati, la tecnologia offre strumenti diagnostici e terapeutici formidabili e la ricerca scientifica continua a progredire a ritmi un tempo impensabili. Eppure, il futuro della sanità e dell'assistenza avrà sempre un disperato bisogno di qualcosa che nessuna macchina, nessun algoritmo e nessuna tecnologia potrà mai sostituire: l'empatia profonda, l'ascolto sincero, la capacità autentica di comprendere il dolore dell'altro e la spontanea disponibilità a tendere una mano a chi soffre. Sono esattamente queste le qualità umane e professionali che Angioletta ha saputo incarnare, custodire e donare al mondo per un secolo intero, lasciandoci in eredità la lezione più importante di tutte: la cura non è solo una scienza, ma un atto d'amore.

4.3 Cento anni che insegnano ancora

Molti pensano che siano esclusivamente gli anziani ad avere un disperato bisogno delle nuove generazioni, e in parte è certamente vero, ma la realtà ci mostra anche il cammino inverso: le nuove generazioni hanno un bisogno vitale della memoria degli anziani. I giovani professionisti di oggi e

di domani hanno la necessità profonda di ascoltare storie straordinarie come quella di Angioletta, perché sono proprio questi racconti a ricordare a tutti noi che dietro ogni singola professione si nasconde una missione profonda, che dietro ogni atto di cura esiste prima di tutto una relazione umana, e che dietro ogni paziente abita, indifesa, una persona. Ascoltare la voce del passato ci rammenta, infine, che dietro ogni singolo essere umano esiste sempre una storia unica, preziosa e irripetibile, che merita il più assoluto rispetto.

4.4 Un patrimonio che non può andare perduto

Le vite straordinarie, quelle che cambiano davvero il mondo, non fanno mai rumore: si muovono in punta di piedi, spesso passano inosservate tra le pieghe della quotidianità ed è proprio per questo che raccontarle, scriverne e tramandarle diventa un dovere morale imprescindibile, non soltanto per celebrare degnamente chi le ha vissute, ma per consegnarle come un faro lucente a chi verrà dopo. La storia di Angioletta non appartiene soltanto alle mura protettive della RSA Orchidea e non appartiene soltanto alla città di Alessandria che le ha dato i natali e testimonianza; la sua storia appartiene di diritto alla sanità italiana, ai servizi sociali e a tutti coloro che, ieri, oggi e domani, hanno scelto o sceglieranno di dedicare la propria vita alla cura dell'altro, perché la sua intera esistenza dimostra una verità tanto semplice quanto universale: la professionalità rende competenti, ma è solo l'umanità che rende davvero indimenticabili, e Angioletta Passi, dopo cento anni di vita specchiata, continua straordinariamente ad essere entrambe le cose.

4.5 La donna che continua a insegnare

Oggi Angioletta non indossa più la divisa, non compila cartelle cliniche, non segue pratiche di adozione e non frequenta le corsie ospedaliere, eppure la sua attività d'insegnamento prosegue attraverso la quotidianità delle sue azioni. Ogni mattina saluta e ringrazia il personale che la assiste, accoglie gli operatori con un sorriso, ascolta gli altri ospiti e condivide con loro ricordi e parole di conforto. Questo comportamento dimostra come la sua missione professionale non si sia mai interrotta, ma abbia semplicemente assunto una forma diversa: attualmente il suo operato si esprime attraverso la trasmissione della memoria, la forza dell'esempio e il valore della testimonianza.

4.6 Cosa direbbe ai giovani professionisti?

Al termine dell'intervista, Angioletta rivolge un messaggio chiaro e solenne alle nuove generazioni di professionisti, invitandole a mantenere sempre viva la motivazione iniziale. Nei momenti di stanchezza, carenza di tempo o mancato riconoscimento dell'impegno profuso, risulta fondamentale ricordare le ragioni profonde che hanno guidato la scelta di intraprendere questa carriera. Sottolinea l'importanza di dedicare anche solo pochi minuti all'ascolto e alla vicinanza clinica e umana, poiché il tempo speso accanto a una persona in difficoltà può rivelarsi più efficace di qualsiasi terapia

farmacologica. Ribadisce inoltre il valore assoluto della collaborazione interprofessionale, ricordando che infermieri, operatori socio-sanitari, assistenti sociali, medici, fisioterapisti ed educatori operano tutti con pari dignità verso il medesimo obiettivo: il benessere del paziente. Il suo è un invito esplicito rivolto ai giovani affinché dedichino la propria vita al lavoro con totale abnegazione, evitando un approccio superficiale o puramente esecutivo; esorta a operare mettendoci l'anima e il massimo impegno, nella certezza che tale dedizione, nel tempo, ripagherà ampiamente ogni sacrificio. In occasione del suo centesimo compleanno, la ricorrenza celebrata presso la RSA Orchidea di Alessandria supera i confini della festa privata per trasformarsi nella testimonianza di un'idea: la professione vissuta come missione e servizio, in cui la competenza tecnica procede di pari passo con la dimensione umana. La storia di Angioletta Passi dimostra che l'evoluzione tecnologica non può sostituire il valore delle relazioni umane, dell'ascolto e del riconoscimento della dignità e della fragilità dell'altro. Si tratta di una lezione metodologica ed etica che attraversa un secolo e di cui i sistemi sanitari e sociali contemporanei conservano una profonda necessità. Questo traguardo appartiene idealmente all'intera comunità professionale, poiché profili come quello di Angioletta non rappresentano soltanto un modello storico, ma indicano la direzione deontologica da seguire, confermando che il valore del lavoro assistenziale svolto con rigore e umanità rimane inalterato nel tempo. Prima di salutarci e di custodire nel cuore questo prezioso incontro, le chiediamo di lasciare un messaggio speciale ai giovani infermieri, agli OSS, agli assistenti sociali, ai medici e a tutti coloro che hanno scelto la strada, tanto difficile quanto meravigliosa, di dedicare la propria vita e la propria professione agli altri. Angioletta rimane per qualche istante in un silenzio riflessivo e solenne, poi, scandendo le parole con una forza terapeutica, dice lentamente di lavorare con passione, facendo una breve pausa prima di aggiungere con fermezza di studiare sempre. Dopo un altro momento di silenzio, continua il suo prezioso consiglio esortandoli a non smettere mai di fare la cosa più importante, raccomandando di ascoltare le persone, di non lavorare mai con superficialità, di dare l'anima e di vivere sempre per avere degli obiettivi.

Infine, con lo sguardo colmo di speranza, conclude con quella riflessione profonda che ormai rappresenta il vero e proprio filo conduttore e il testamento morale della sua intera esistenza, esortando tutti a collaborare e a non litigare per dimostrare chi ha ragione, ma a lavorare insieme, perché quando infermieri, OSS, assistenti sociali, medici e tutte le altre professioni collaborano davvero, chi ne beneficia è unicamente la persona assistita, ed è lei che deve venire prima di ogni altra cosa al mondo.

